

La città violenta

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

C'è chi ha dato l'ordine di ripulire la zona, chi ha procurato la candeggina. C'è chi ha fatto sparire i soldi inzuppati di sangue, gettandoli nelle fogne, poi c'è chi è andato ad acquistare la benzina, giusto dieci euro di carburante, per dare fuoco al cadavere. Sono questi i punti dell'inchiesta sull'omicidio di Gennaro Ramondino, consumato lo scorso 31 agosto a Pianura. Una vicenda drammatica, c'è un 16enne reo confesso, che ha dichiarato di aver fatto fuoco e di aver ucciso il 20enne, suo amico di sempre. Ora si punta a ricostruire le altre responsabilità, a partire dal mandante del delitto. Stando alle ipotesi investigative, l'ordine di uccidere sarebbe partito dal carcere, tramite una telefonata fatta durante il colloquio tra il boss (o aspirante tale) e la sua compagna: in questa conversazione sarebbe stato filtrato il messaggio che ha spinto il 16enne ad uccidere l'amico: "Sai già cosa devi fare. Gennaro si sta facendo troppi soldi".

IL RISCONTRO

Parole difficili da riscontrare da un punto di vista investigativo, ma che bastano da sole a raccontare uno scenario drammatico. Siamo a Pianura. Tutto ruota attorno a una piazza di spacio in via Comunale Napoli, quando si decide di uccidere Gennaro Ramondino. Da chi è partita la decisione? Secondo il racconto di P.I. l'ordine sarebbe arrivato dai grandi del gruppo. Più precisamente da parte di un uomo di trenta anni che puntava al controllo delle piazze di smercio di cocaina in una fetta di periferia occidentale. Dal carcere alla strada, secondo una ricostruzione che è ora al vaglio della procura dei minori (al lavoro il pm Ettore La Ragione), ma anche della Dda di Napoli. Drammatica la confessione resa dall'esecutore materiale del delitto.

Difeso dalla penalista Antonella Regine, il 16enne ha ammesso di aver ucciso Ramondino, ma ha anche tirato in ballo chi gli avrebbe ordinato di premere il grilletto: "Era un mio amico, sono cresciuto assieme a lui. Non avrei mai preso una ini-

**NUOVE INDAGINI
SULL'OMICIDIO
DI AGOSTO SCORSO
A PIANURA
«IL MOVENTE
È LO SPACCIO»**

Pianura, per il 16enne killer l'ordine partito dal carcere «Ora è caccia ai complici»

► Si cerca chi ha fatto sparire il denaro
«Era sporco di sangue: l'hanno ripulito»

► Il racconto della telefonata dalla cella
«Guadagna troppo, già sai che devi fare»



PIANURA A sinistra il luogo dove è stato trovato il corpo carbonizzato della vittima Gennaro Ramondino (nella foto qui sopra) ucciso ad agosto

ziativa del genere, se non me lo avessero chiesto i grandi. Non ho contribuito io a dare fuoco al suo cadavere, avevo già fatto tanto uccidendolo". Storia di camorra e di emarginazione. Lui, il ventenne ucciso, aveva il collo ricoperto di tatuaggi, amava le scarpe griffate, era anche molto generoso ("offriva bottiglie di vodka a tutti"); l'altro, il 16enne è uno dei tanti minori della zona: "Non studio e non lavoro. Sto a sistema; faccio parte del contesto. Mi hanno chiesto di farlo e l'ho fatto". In che modo? "Gennaro venne nel sottoscala, il primo colpo l'ho sparato in alto, lui si è fermato e l'ho guardato. Poi ho capito che dovevo andare avanti, che se era armato mi uccideva. E gli ho sparato in petto". Poi è entrata in azione la squadrone. Bustoni enormi per trascinare il corpo del ventenne; la candeggina per il sangue, via i soldi inzuppati di rosso; poi il viaggio nell'auto di Ramondino. Infine le fiamme: "Uno del gruppo si bruciò anche le sopracciglia", si legge nelle carte. Ma l'inchiesta va avanti. Al momento ci sono degli indagati per favoreggiamento e per occultamento di cadavere.

IL DIKTAT

Resta un tassello finale: quello dell'ordine di uccidere, che sarebbe partito da una cella, tramite un telefono cellulare. Non è chiaro se si tratta di una conversazione lecita o di un dialogo illegale. Agli atti c'è una frase su cui si cercano riscontri: "Lui sa quello che deve fare", a proposito della necessità di uccidere un presunto emergente nella gestione della droga, in un quartiere dove anche un sottoscala si trasforma in una miniera d'oro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Dopo il raid per vendicare la morte del cane, nonostante gli arresti, il personale docente e gli studenti del Dipartimento di Medicina Veterinaria della Federico II non sono al sicuro. La tensione tra docenti e studenti è molto alta e anche la paura che possa risuccedere. È la prima volta che è stato organizzato un commando punitivo contro il personale veterinario dell'università. «Per tre giorni - spiega il deputato di Avs Francesco Emilio Borrelli - il pronto soccorso è rimasto chiuso a causa dei barbari. Molte persone vivono nella paura e ogni giorno c'è una pattuglia delle forze dell'ordine che passa a controllare. Come è possibile che la vita di persone che si dedicano agli animali possa essere sconvol-

Veterinaria, paura dopo il raid «Temiamo nuove aggressioni»



IL VIDEO CHOC Il raid a Veterinaria

ta fino a questo punto? Addirittura alcuni studenti che indossano generalmente felpe e magliette con i loghi del dipartimento sono stati fermati per strada e chiamati assassini. La situazione è talmente tesa che addirittura

ra è stato sconsigliato agli studenti almeno per ora di indossare questi indumenti».

LA REAZIONE

«All'inizio abbiamo smesso di indossare magliette felpe e zaini dell'università - ha spiegato una delle studentesse, Ylenia - poi abbiamo deciso di metterle. Non possiamo vivere con la paura di farci riconoscere per quello che siamo: medici veterinari. Abbiamo dedicato i migliori anni della nostra vita a questo mestiere con passione e dedizione e non possiamo accettare di doverci nascondere». Anche il prorettore è

**AL DIPARTIMENTO
SALE LA TENSIONE
TRA PROF E STUDENTI
PER IL CANE MORTO
BORRELLI (AVS)
«GENTE PERICOLOSA»**

Sequestrato e torturato per trenta ore «Massacrato sotto gli occhi dei bambini»

LE INDAGINI

Lo hanno visto sanguinante, mentre era in balia di almeno quattro picchiatori. Lo hanno visto con il volto tumefatto, ricevere calci e pugni. Ma non sono intervenuti. Una scena straziante nell'androne di un palazzo in una traversa di corso Arnaldo Lucci, dove lo scorso cinque ottobre un uomo è stato torturato a fini estorsivi. Una vicenda culminata negli arresti di Mohamed Bourial, di origine marocchina, Giovanni Frullo, Farid Cinquegrana e Vincenzo Quintiliano, tutti riconducibili a un clan delle Case Nuove. Una storia che merita di essere approfondita, alla luce delle indagini condotte dalla squadra mobile del primo dirigente Giovanni Leuci, sotto il coordinamento del pm della Dda di Napoli Alessandra Converso.



**LO HANNO TROVATO
NELL'ANDRONE
DI UN PALAZZO
AL CORSO LUCCI
«TUTTI HANNO VISTO
NESSUNO SI È MOSSO»**

In sintesi, quel pomeriggio del cinque ottobre scorso, un uomo veniva picchiato da donne, uomini e finanche bambini assistevano senza battere ciglio. Senza sentire l'esigenza di avvertire le forze dell'ordine.

I FATTI

Sequestrato per trenta ore, salvato da un blitz della Mobile, la vittima è stata torturata. Si chiama Gianluigi A. e ha raccontato la propria storia. Quel giorno - ha spiegato - doveva chiudere un affare legato a una compravendita di cellulari rubati (intorno ai 7mila euro), quando è stato prelevato dal cittadino di origini marocchine. Poi è stato accerchiato dagli altri. Condotta nell'androne del palazzo, dove è stato brutalizzato a colpi di mattonelle spaccate sulla testa, calci e pugni. Spiega la vittima: «Sono stato bendato e condotto al terzo

**LA PROCURA
Proseguono
le indagini
sulla vicenda
che ha visto
il sequestro
e le torture
su un uomo
in un palazzo
a corso Lucci**



piano di un palazzo. Mi hanno bruciato il lobo delle orecchie, mi hanno spento le sigarette sul viso. Poi sono stato percosso». Tra una pausa e l'altra - si legge nelle carte - la banda ha messo in contatto Gianluigi A. con il cognato Pietro C. ma anche con un'altra congiunta. Telefonate disperate finite agli atti grazie alla prontezza dei parenti della vittima. Una pressione che serviva

a spingere i congiunti della vittima a portare soldi alla banda di sequestratori. C'è anche una telefonata in cui la vittima invoca pietà rivolgendosi alla sorella: «Vai a Pozzuoli, dal parroco e chiedigli quanti più soldi possibile, altrimenti mi ammazzano».

Ma c'è un altro sequestro di persona a scopo estorsivo. È accaduto tra la zona dell'Arenaccia e il Vomero lo scorso 27 settem-

bre. Per questa vicenda è attualmente irreperibile il reggente del clan Contini Nicola Rullo (sotto accusa anche Armando Reginella, Marcello Madonna, Carlo Di Maio). A finire sotto sequestro è Pietro G., mentre a denunciare il clan è il padre. Un movente economico alla base del sequestro, per un presunto debito da 330mila euro contratto con soggetti ritenuti vicini al boss Rullo. Anche qui la vittima viene prelevata e portata in una strada nella zona del cimitero monumentale. Martellate in faccia, calci e pugni. Un'intera famiglia viene allontanata per lasciare libera la casa dove avvengono le sevizie. A raccontare questa scena è una donna, che ha deciso di farsi avanti. Ora vive in località protetta. Punta l'indice contro lo "zio" (come è conosciuto il boss Rullo), che manda a picchiare i vari debitori: «Ho visto quel ragazzo preso a bastonate e privo di vita dopo essere stato sevizato».

l.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA